

Nell'ultimo summit della presidenza greca si parlerà di piano di crescita, ma non quello inopportuno sbandierato da Tremonti

Salonico, il vertice della Magna Charta

Restano le differenze sulla Costituzione. Prodi: il diritto di veto paralizza l'Europa, non può restare

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES La crociera dovranno sudarsela. Prima il duro lavoro, da questo pomeriggio al mattino di sabato. È, poi, l'escursione di oltre 4 ore, bordeggiano lungo le coste del Monte Athos, nell'Egeo. Perché i capi di Stato e di governo dell'Ue, ospiti di Costas Simitis, primo ministro greco, avranno il loro da fare secondo l'agenda prevista per il Consiglio europeo che conclude un semestre condotto con onore e perizia in un contesto internazionale difficile, segnato dalla guerra in Iraq. Chiusi a doppia mandata in un complesso alberghiero di Porto Carras, a oltre 100 chilometri da Salonico, i leader Ue affronteranno temi di peso per nulla indifferente: dalla Costituzione all'immigrazione, dall'allargamento ai Balcani, dalla politica verso i «nuovi vicini» (Russia innanzitutto) all'economia e alla crescita, dalla politica di sicurezza, ai rapporti con gli Usa. Il piatto forte è costituito, indubbiamente, dal progetto di Trattato costituzionale che il presidente della Convenzione Valéry Giscard d'Estaing, dopo il «consensus» anche sofferto ottenuto il 13 giugno, presenterà ai leader con l'invito a non stravolgere quel risultato.

Il Consiglio europeo, di sicuro, si «felicitierà» ed esprimerà la propria «gratitudine» a Giscard d'Estaing. Stessi sentimenti esprimerà per i suoi vice, Giuliano Amato e Jean-Luc Dehaene. Ma, poi, cominceranno i dolori. E gli scontri. Il progetto ha lasciato irrisolti alcuni nodi importanti. E più d'uno vorrebbe tirare la coperta della Convenzione dalla propria parte. La Spagna e l'Olanda, capifila di un gruppetto di sedici paesi, vorrebbero conservare le regole del Trattato di Nizza sul peso ponderato dei governi in seno al Consiglio. E Aznar ha annunciato, con molta tempestività alla vigilia del summit, che organizzerà un referendum per la ratifica. Quasi un avvertimento per dire: attenzione, se non riceveremo soddisfazione, po-



trebbe finire come in Irlanda. La Germania e, forse anche la Francia, vorrebbero blindare il testo approvato dalla Convenzione. Prenderlo subito, magari apportando qualche aggiustamento minore, e approvarlo in un tempo record alla Conferenza intergovernativa (nota, in gergo, come «Cig»). Per evitare di correre il rischio di riaprire un confronto dai tempi incerti. La Commissione insisterà, invece, perché siano compiute scelte ancora più coraggiose. Il presidente Romano Prodi l'ha ricordato proprio ieri: «Il diritto di veto è la paralisi dell'Europa. Se resta, avrebbe l'unico scopo di trasformare un nano (un paese solo) in gigante». Si discuterà anche del ruolo del presidente «fisso» del Consiglio. Altro elemento di scontro. Dal summit di Salonico (Porto Carras) si potrà cominciare a capire che aria tirerà tra quattro mesi quando la «Cig» prenderà il via a Roma. Il summit darà il mandato alla presidenza italiana affermando che il risultato della Convenzione «dovrà essere una buona base» per il

Si chiude un semestre difficile per la guerra in Iraq, condotto con perizia e onore dalla presidenza greca



Il presidente della Commissione europea Romano Prodi

l'agenda

Allargamento e immigrati tra i temi del summit

GIOVEDÌ 19

Ore 19 Apertura del vertice con il discorso del presidente dell'Europarlamento, Pat Cox. Successivamente, i 25 capi di Stato (oltre a quelli dei 10 nuovi paesi membri) parteciperanno a una tavola rotonda sull'immigrazione. Ore 21 Cena fra i capi di Stato e di governo, in cui saranno discussi i temi riguardanti il Medio Oriente, l'Iraq, la strategia contro le armi di distruzione di massa e della lotta contro il terrorismo internazionale. In una cena parallela i capi della diplomazia Ue parleranno di

Iran, Corea Nord e della dottrina della sicurezza europea sulla base di un documento curato dall'alto rappresentante Javier Solana.

VENERDÌ 20

Ore 9 Incontro sulla futura Costituzione europea con Valéry Giscard d'Estaing. Discussione su mandato e tempi della Conferenza intergovernativa (Cig) che si terrà a Roma il 15 ottobre.

Ore 13,30 Pranzo di lavoro sulle relazioni Ue-Usa dopo lo strappo sull'Iraq, in vista del vertice di Washington del prossimo 25 giugno.

Ore 20 Simitis, presidente di turno, insieme a Romano Prodi e Javier Solana, informerà Bulgaria, Romania e Turchia sul loro futuro ingresso nell'Unione.

SABATO 21

Ore 9 Vertice Ue-Balcani. Ore 11,30 Crociera dei capi di Stato lungo le coste del Monte Athos.

negoziato. L'invito è di operare nel miglior lasso di tempo in modo che i cittadini europei possano conoscere la Costituzione prima delle elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo, nel giugno 2004. Il presidente del Parlamento, Pat Cox, dovrà sostenere a Salonico le ragioni dell'assemblea cui non basta essere «associata strettamente e concretamente» ai lavori della Conferenza. Il

Alla vigilia Aznar ha annunciato che intende sottoporre la Costituzione a referendum

Parlamento vorrebbe un riconoscimento pieno sulla presenza della propria delegazione. Il Consiglio europeo, dopo aver ascoltato Giscard d'Estaing, concederà alla Convenzione di lavorare alla redazione della parte III del progetto sino al 15 luglio prossimo. Il tema dell'immigrazione sarà affrontato questa sera. Prodi ha ricordato che il Consiglio europeo intende dare impulso ad una «politica positiva dell'immigrazione». Bene la lotta all'immigrazione clandestina e alla tratta degli esseri umani, bene la politica concertata di controllo delle frontiere ma in un quadro comune che preveda anche l'integrazione dei migranti regolari, la definizione dello status dei rifugiati e gli accordi di cooperazione con i paesi di provenienza. Stop agli arrivi di massa ma in cambio di una politica di aiuti. Il Consiglio, però, ribadirà che la politica di rimpatrio degli irregolari riguarda la «responsabilità degli Stati membri». Prodi ieri ha annunciato una certa disponibilità finanziaria per la gestione dei controlli alle frontiere (150 milioni di euro) e per la cooperazione con i paesi terzi (250 milioni di euro).

Il summit di Salonico è orientato a dare un dispiacere al governo italiano per quanto riguarda il piano d'azione europeo (o new deal) sulla crescita, annunciato con squilibri di tromba da Tremonti senza attendere la fine del semestre a guida greca. Il piano non figura all'ordine del giorno (Berlusconi, se vorrà, potrà tirare fuori l'argomento a cena). Al suo posto sarà sottolineata l'«intenzione» della Commissione di lanciare un'iniziativa, in cooperazione con la Banca europea degli investimenti, per «sostenere la crescita e l'integrazione grazie ad un aumento degli investimenti globali e alla partecipazione del settore privato al sistema di reti di trasporto transeuropee». La presidenza greca, notevolmente infastidita dallo sgarbo di Tremonti, ha voluto così lanciare il piano europeo sulla crescita che, se approvato, tutti ricorderanno che è partito da Salonico.

Gabriel Bertinotto

Le torce umane di Parigi e Londra sono solo l'inizio: gli esuli iraniani hanno annunciato che le proteste saranno sempre più radicali e si estenderanno in tutta Europa. Vicino alla torre Eiffel è la sede del controspionaggio francese. Li davanti i seguaci dei Mujaheddin del popolo iraniano hanno inscenato ieri una clamorosa protesta. Tre di loro si sono dati fuoco, come facevano un tempo i bonzi in Vietnam per testimoniare la loro opposizione alla guerra americana. Una donna è morta, altre due persone versano in condizioni gravissime. È accaduto lo stesso a Londra, dove una donna iraniana di 25 anni, Neda Hassini, si è data fuoco davanti l'ambasciata francese. E per questa mattina, la dissenza iraniana in Italia ha annunciato una manifestazione di protesta all'ambasciata di Francia a Roma.

In questo modo i militanti dell'opposizione armata al regime degli ayatollah hanno voluto esprimere sdegno e dolore per gli arresti in massa tra le loro fila, eseguiti l'altro giorno dalla polizia di Parigi. Gran parte degli oltre 160 esuli fermati martedì sono stati poi rilasciati, ma 26 restano detenuti. E tra loro è Maryam Rajavi, leader dell'organizzazione.

L'operazione ha colto di sorpresa i dirigenti del Congresso nazionale della resi-

Quattro iraniani si danno fuoco per protesta

Manifestazioni contro gli arresti dei Mujaheddin a Parigi, Londra e Roma. Nucleare: Bush minaccia Teheran

stenza iraniana (Neri), braccio politico dei Mujaheddin del popolo, che a Parigi ha la sua più importante sede europea. Il grosso dell'ala militare si trova invece da molti anni in Iraq. Ospiti prima di Saddam, sono finiti ora ostaggio delle forze d'occupazione statunitensi.

Marzieh Babakhani, 40 anni, è stata la prima a immolarsi ieri mattina, lasciandosi avvolgere dalle fiamme da lei stessa appiccate al vestito. È spirata poche ore dopo in ospedale. Sul luogo del raduno ha continuato a stazionare un centinaio di militanti, due dei quali, in momenti successivi, hanno a loro volta tentato di togliersi la vita nello stesso modo. Segheh Mojaveri, 38 anni, e Mohammad Vakiliifar, 45, sono stati ricoverati con gravi ustioni.

La retata parigina è stata lodata dal presidente della Repubblica iraniana Mohammad Khatami, considerato capofila della tendenza riformatrice in seno alla dirigenza teocratica. Khatami ha chiesto che gli arrestati vengano estradati a Tehe-



Un iraniano si è dato fuoco, ieri, a Parigi durante una manifestazione di protesta

ran: «Poiché l'Iran è stato la loro vittima, la nostra naturale richiesta è che siano giudicati nel luogo in cui hanno commesso i loro crimini». Khatami si riferiva agli attentati compiuti dai Mujaheddin del popolo ai danni di esponenti del regime. In una conferenza stampa il capo di Stato ha affrontato anche due altri argomenti di stretta attualità, le manifestazioni studentesche e le critiche internazionali al programma nucleare iraniano. Sul primo punto ha da un lato difeso il diritto di manifestare da parte dei cittadini, purché ciò avvenga in un quadro di legalità sia da parte dei dimostranti che da parte delle forze avverse. «Non intendiamo contrastare violentemente coloro che si oppongono a noi», ha dichiarato Khatami, in questo modo difendendo i manifestanti, ma allo stesso tempo prendendo le distanze da loro. Khatami ha anche criticato «l'errato atteggiamento americano» definendolo «un'ingerenza», che può solo spingere «a una maggiore unità nella nazione iraniana».

Infine, sulla questione nucleare, il presidente ha detto che Teheran accetterà ispezioni nei suoi stabilimenti, solo se gli altri firmatari del Trattato di non proliferazione (Tnp) adempiranno alla clausola che li obbliga a fornire assistenza tecnica. «Non vogliamo nessun favore», ha sottolineato Khatami, «vogliamo solo che siano rispettati i nostri diritti sulla base del Trattato». L'accordo, ha ricordato, prevede che «tutti i firmatari abbiano il diritto a possedere tecnologia nucleare civile e siano obbligati a fornire assistenza tecnica agli altri firmatari». «Non solo», ha ricordato Khatami, «non abbiamo assistenza, ma siamo stati anche colpiti da sanzioni». Il regime degli ayatollah è finito nelle ultime settimane sotto pressione per le violazioni al Tnp di cui si sarebbe reso responsabile. Sulle attività di Teheran ha espresso preoccupazioni anche l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), che in base al trattato è autorizzata a effettuare ispezioni concordate nei siti dichiarati. Diversi paesi spingono perché Teheran approvi un «protocollo aggiuntivo» al trattato, che consenta agli esperti dell'Aiea verifiche a sorpresa negli impianti sospetti.

E Bush è tornato ieri a dire che gli Stati Uniti non tollereranno che l'Iran si doti di armi nucleari. Il capo della Casa Bianca ha chiesto alla comunità internazionale di unirsi perché Teheran non porti avanti programmi atomici militari.

Per quei dilanti contrasti che la storia spesso ci offre, l'ayatollah Ali Khamenei, ai tempi della Rivoluzione, aveva l'onore di tenere la predica del venerdì all'Università di Teheran. I padri dei ragazzi che adesso vengono bastonati e incarcerati per suo ordine lo ascoltavano perché, fra i personaggi del clero militante, era uno dei più dotti e raffinati. Di quella cultura, ma soprattutto di quella raffinatezza, adesso è rimasto ben poco. Dalla sua roccaforte di Qom egli comanda, proclama, manovra per reprimere ogni vento di libertà. Per tutti questi anni ha sabotato ogni apertura democratica verso occidente che hanno compiuto i due presidenti della Repubblica islamica passati sotto il suo torchio, Rafsanjani prima e adesso Khatami. Quest'ultimo ha dovuto tirare il freno per salvare la testa lasciando gli studenti e i liberali al loro destino, dopo esserne stato il maggior punto di riferimento per anni e anni. Khamenei non teme una rivolta come quella che depose lo scià perché «smozzafino», le immense masse di manovra sottoproletaria che sostengono la guerra degli intellettuali e gli studenti

Khamenei, l'uomo dalla raffinatezza perduta

Giancesare Flesca



L'ayatollah Ali Khamenei



nel 1989, questa volta stanno dalla sua parte. Come dalla sua parte sta la maggior parte del clero, per nulla interessato ad allargare le maglie della teocrazia. Ma come si spiega la grande forza di Khamenei?

L'ayatollah supremo iraniano Ruhollah Khomeini morì nel giugno dell'89. Cinque mesi più tardi egli fu designato suo successore, come guida spirituale dei fedeli sciiti. Spiegare (e spiegarsi) che cosa sia la «guida spirituale» per la religione che si pratica in Iran è impresa assai complicata. Egli non ha poteri o responsabilità politiche, ma veglia dall'alto sull'indirizzo complessivo della classe dirigente. Sotto di lui il presidente della Repubblica democraticamente eletto è un semplice vassallo che, almeno in teoria, deve conformarsi alle grandi linee indicate dal Capo Supremo. Quest'ultimo in-

fatti possiede, per la religione sciita, il cosiddetto «Velayat al Faqih», che è cosa ancora più complicata da spiegare: si tratta di un potere derivante

direttamente da Dio, e quindi un potere assoluto, che fa di lui il Capo supremo di tutta la nazione. Con l'intransigente Khomeini non era diffi-

le capire cosa fosse davvero il «Velayat al Faqih». Nessuno osava ostacolarlo, contrastarlo o prendere decisioni a lui sgradite.

L'eredità piombata sul cinquantenne Ali Khamenei fu tremenda. Lui non aveva il glorioso curriculum del suo predecessore, non ispirava autorità e dominio come faceva Khomeini con un semplice movimento degli occhi. Né aveva il carisma del Grande Esule. Nato a Mashhad, una delle città sante del nord-est iraniano, aveva fatto i suoi bravi studi coranici nelle madrasse locali, prima di arrivare a Teheran dove si fece notare per una fine oratoria e un'altrettanto fine capacità nell'intrigo politico. Quando venne eletto presidente della Repubblica, Khomeini ancora vivo, si disse che l'uomo era un moderato, ma con forti risentimenti verso l'Occidente. Quan-

do assunse la carica di «guida spirituale» trasferendosi nella città santa di Qom un altro religioso concorrente nella corsa alla carica di «guida», Hussein Ali Montazeri, lanciò una sfida a Khamenei, appena un mese dopo la sua ascesa. Era il 14 novembre, un mercoledì. Due settimane dopo l'ufficio di Montazeri fu invaso da decine di sostenitori di Khamenei, i mobili distrutti, gli scritti dell'ayatollah sequestrati, lui stesso e alcuni sostenitori col turbante nero, simbolo di una diretta discendenza dal Profeta, picchiati a sangue e umiliati. Khamenei rifiutò qualsiasi paternità dell'attacco.

Ma questo episodio permette di tentare una fioca luce sugli ultimi dodici anni in Iran. Il paese si apriva verso occidente prima col presidente Rafsanjani e poi con l'attuale presi-

dente Khatami, ma l'ayatollah supremo dalla città sacra li sbugiardava o organizzava battaglie contro di loro. Quanto a Bush, per Khamenei è solo un uomo assetato di sangue che ha condannato l'Iran in quanto colpevole di voler «esportare il terrorismo» e di star preparando l'atomica. Atomica a parte, sulla quale nessuno è in grado di pronunciarsi, è giusto chiedersi se la tesi americana abbia un qualche fondamento. Intanto le molte fondazioni presiedute da pezzi grossi del regime, raccogliendo elemosine e affermando appalti statali posseggono un forte potere economico, che quasi sempre viene destinato agli «eroici combattenti» hezbollah, o Jihad, senza che Khamenei venga formalmente coinvolto. Il che non gli ha impedito di pronunciare un discorso di grande ammirazione per i kamikaze islamici, che offrono a Dio la loro vita. Tanto bastò a Washington per inserire l'Iran nella lista degli stati «rogue», canaglia. Una mossa che molto ha nuocciuto ai democratici di quel paese. Così come oggi l'abbraccio dell'Occidente agli studenti in rivolta rischia di soffocarli una volta per tutte.